

In occasione del XXXV anniversario della morte di Aldo Moro

**STUDIARE ALDO MORO
PER CAPIRE L'ITALIA**

Roma, 9, 10 e 11 maggio 2012
Sala delle Colonne, Camera dei Deputati, via Poli, 19

Paola Gaiotti de Biase

La cultura politica di Moro fra utopia e realismo

L'immagine di Moro -ancora troppo divisa, fra quanti restano legati, in forme diverse, al messaggio ideale della sua formazione, cultura e azione politica e quanti privilegiano la mediazione-compromesso, la pratica del rinvio, le prudenze e le incertezze¹- è qui proposta nel segno della continuità fra la sua formazione iniziale e le scelte politiche. La ricostruzione è tentata da parte di chi l'ha considerato e lo ricorda come un maestro, un maestro di umanità e di politica, ma cerca pur sempre di confrontare la sua esperienza diretta con i documenti della storia e i fondamenti delle opinioni altrui.

Sono da tempo ampiamente disponibili sia gli scritti giovanili di Moro che documentati analitici commenti sulla sua formazione, fra cui decisivi quelli di Renato Moro². Un'ipotesi ci è sembrata emergere dalle ormai consistenti, pur con alcuni vuoti, assi portanti del suo agire politico: il punto chiave della sua formazione appare essere un originale forte nesso fra utopia e realismo politico. Questo appare il dato che insieme spiega meglio le contraddittorie interpretazioni della sua politica, ed è segno chiave della sua stessa complessità: un nesso che si esprime nella dialettica fra la radicalità liberatoria da perseguire nella storia e la coscienza della non perfettibilità della politica, dei suoi inevitabili limiti di fatto, e attraverso una necessaria coerenza fra fini e mezzi, in un equilibrato rapporto, un inevitabile reciproco condizionamento positivo fra società e stato.

Capitolo I La formazione giovanile

Utopia e realismo

¹ Per un quadro insieme della storiografia su Moro cfr. R.Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, in AAVV "Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana", a cura di Mondo Contemporanea, Franco Angeli, Milano 2011

² Aldo Moro "Aldilà della politica e altri scritti", a cura di G.B.Scaglia e G.Campanini, 1982 Studium: "Scritti e discorsi", a cura di G. Rossini, con prefazione di Leo Elia, 6 voll. Cinque Lune Roma 1982; Nella società che cambia, a cura di Giovanni Di Capua, n. rivista Appunti n.15/17, 1978; R.Moro, "La formazione giovanile di Aldo Moro", in Storia contemporanea 4-5 1983, Id, R. Moro, "La formazione politica di Aldo Moro", in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, Aldo Moro nell'Italia contemporanea, Le Lettere, Firenze, 2011. G.Formigoni, L'intelligenza applicata alla mediazione politica

Provo a sintetizzare qui ragione e senso dei due termini che ho scelto di utilizzare.³ L'utopia è insieme l'accettazione dei valori personalistici della modernità, la libertà e l'uguaglianza, il primato della soggettività e dei diritti personali, legate a un senso forte delle responsabilità. Ma è segnata con singolare forza, dalla fiducia – e sarebbe meglio forse usare la parola impegnativa “fede”- nel senso evolutivo e provvidenziale della storia, nella promessa della salvezza e significato del mondo. La storia del mondo è storia della Chiesa, per Moro, “confluiscono in un medesimo filone, si riportano all'unità dell'uomo”⁴. E' questo che costituisce in qualche modo la base della sua utopia, religiosa non politica, dando forza all'obiettivo della costruzione della fratellanza, che diviene simbolo di inclusione generalizzata, di uguaglianza civile. Si tratta per molti versi di un'emergenza che caratterizzerà largamente la giovane generazione uscita dalla guerra, e fra essa in particolare i credenti più attivi, come domanda di un sistema di valori altro proponibile a una società aperta e pluralistica, capace di valorizzare ogni soggetto, ma che è inevitabilmente sollecitata come coerente col messaggio cristiano, anche dall'altrimenti imprevedibile appello di Pio XII a favore della democrazia, ancora durante la guerra⁵.

Moro ha, come sappiamo, ormai da molte ricostruzioni, raccolto in famiglia una scelta religiosa, segnata da una forte spiritualità, all'inizio intimista, ma presto maturata nell'amatissima FUCI, e durante gli studi, dalla consapevolezza di un impegno collettivo per la ricerca della verità, per la qualità delle relazioni, per un vivere quotidiano segnato dal massimo impegno personale.

Moro fa parte di una generazione di credenti, di giovani, che non sono portati ad avere memoria diretta del grande scontro che ha segnato il continente cristiano e in particolare il nostro paese fra rivoluzioni moderne e il ripensamento di come ricollocarvi l'esigenza religiosa. Non troviamo fra i suoi scritti giovanili segni di una riflessione sulla complessa vicenda della formazione dello Stato unitario o sulle origini del fascismo. Nel mondo che conosce, quello degli ultimi anni di fascismo, la raggiunta, pur diffidente, convivenza fra Chiesa e fascismo, come del resto quella fra Chiesa e modernità, appare in qualche modo obbligata, effetto inevitabile di un'insufficienza oggettiva della politica come tale, in cui il sentimento diffuso di una crisi epocale rafforza la coscienza di un di più di responsabilità da assumere come cristiano nella vita quotidiana. E' una generazione colta che è portata a fare suoi quelli che sono stati i valori controversi della modernità, non come è capitato alla generazione modernista nella aspra, e perduta, polemica con la Chiesa ufficiale, ma in una chiave assolutamente unitaria, entro lo stesso maturare di una spiritualità esigente, radicalmente evangelica, trasmessa insieme da sacerdoti straordinari, primo fra tutti Montini, dall'influenza in particolare del cattolicesimo francese, dalle loro stesse ambizioni di competenza civile e di approfondimento critico. E' stato giustamente coniato il termine “modernismo ortodosso” per questo clima. In esso infatti quello che colpisce di più è il carattere netto, senza sfumature, di esaltazione della libertà e dignità della persona,

³ Ovviamente “Utopia e realismo” sono termini antitetici a quelli usati in passato da Giorgio Rumi, “profezia e opportunismo”, che non mi sembrano assolutamente pertinenti. G. Rumi, “Opportunismo e profezia: cultura cattolica e politica estera italiana 1946-1963”, in «Storia contemporanea», n. 12, 1981, pp. 811-828.

⁴ Problemi di vita in Azione Fucina 31,5, 1941, in “Aldilà della politica”, cit. p.27

⁵ Cfr. Renato Moro, “La formazione della classe dirigente cattolica”; F. Traniello Partito e società nel pensiero di Aldo Moro, in Appunti di cultura e politica, 5/6 1981, ora in “Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica”, Milano, Franco Angeli, 1990; A. Giovagnoli, “La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana,” 1918-1948, Roma-Bari, Laterza, 1991.

dell'autonoma responsabilità individuale, unito ad un legame forte determinante con una Chiesa che è stato di fatto per questi giovani privilegiati degli anni Trenta il luogo in cui l'hanno appreso.

Questa utopia nata sul terreno religioso del messaggio evangelico non è comunque un rimando all'aldilà: e fortemente terrena, legata alle nostre responsabilità di quaggiù, della terra e della storia, così come nell'invito del Cristo a fare nuove tutte le cose. Questa scoperta della terra e della storia come luogo e segno privilegiato della coerenza cristiana non è nuova nella generazione di Moro: si è sviluppata fra l'Ottocento e il Novecento con l'apporto forte di un laicato pur obbediente alla gerarchia, ma ormai sfidato a dire la propria sul destino del mondo, a testimoniare il Vangelo con qualcosa di più che la coerenza privata, scoprendo, a cavallo del secolo, il valore della politica. Ma ormai, dopo la crisi dell'individualismo liberale borghese, dopo gli orrori dei totalitarismi e entro la tragedia della guerra, è un mandato irrinunciabile che riguarda tutti i credenti. Non può più far parte del mandato religioso la disattenzione alla realtà collettiva, al mutare del mondo, delle sue tecniche, delle nuove sfide. Questa utopia nasce dunque nettamente segnata da un'esperienza religiosa, si basa, si è detto, sulla certezza di un senso collettivo della storia, un'unità del genere umano, cui è stata promessa la salvezza con il sacrificio del Cristo, ma a cui dobbiamo dare costantemente il nostro contributo: l'utopia è la speranza di un senso del mondo. Scrive Renato Moro a proposito di Aldo: "Andando al di là dello stesso orizzonte montiniano di un'intera generazione, la sua profondissima religiosità personale è infatti basata sul senso del progresso vitale che Dio muove nella storia e dunque su di una visione dinamica del cristianesimo come elemento di cambiamento ed elevazione"⁶

Ma sappiamo da tempo che l'esperienza morotea nasce anche dall'incontro fra una cultura laica alta, razionale, di alto tecnicismo giuridico, non senza una eterogeneità eclettica di apporti, che esclude l'appartenenza ad una "scuola", ed una spiritualità esigente, fortemente caratterizzata dalla vita intellettuale segnata dall'influenza in Fuci di straordinari sacerdoti e teologi, a partire da Montini, dal cattolicesimo francese, da Maritain. Ed è stato scritto, e lo stesso Renato Moro ha autorevolmente ripreso, che fra l'esperienza del militante di azione cattolica e la cultura laica e giuridica ci sia come una discrasia⁷. C'è certamente una larga difformità di fonti, fra il magistero accademico delle facoltà giuridiche italiane soprattutto meridionali e la partecipazione alla vita della Chiesa entro la FUCI. Ma lo stesso storico ha anche notato che non a caso economia e diritto sono i punti di forza della giovane cultura cattolica nella fase della crisi del fascismo, due elementi che postulano una nuova cultura dello Stato...sottolineandone la funzione promozionale, dinamica, realizzatrice.

In realtà ci pare che Moro abbia saputo trovare e potuto utilizzare un punto di incontro forte fra queste due diverse suggestioni, e che riguarda proprio l'idea della storia che è alla base dell'utopia.

E' anche dai suoi studi sul diritto che nasce una visione della storia, caratterizzata da un'assunzione dinamica del concetto di diritto naturale, altro da quello tradizionale coltivato negli ambienti neotomisti della Università cattolica di Milano, e segnato dall'astrattezza atemporale delle sue fissità razionali eterne, e vista invece da lui come progressiva dinamica spinta al prodursi storico del diritto positivo. C'è l'esigenza di garantire col diritto naturale la coscienza etica universale come fondamento costante del diritto che via via si produce, salvandone la storicità, perché è un diritto naturale calato nella storia, che si risolve nelle concretissime azioni che si svolgono in una determinata esperienza sociale e interferisce, in una lotta più o meno violenta con il diritto positivo.

⁶ R.Moro, "La formazione politica di Aldo Moro", cit. p. 50

⁷ Ibidem, p. 45

E' entro questa concezione che Moro, per dirla con Guido Formigoni, svuota "dall'interno lo statalismo gentiliano", ma conserva "la prospettiva di uno Stato che assume, come «fine ultimo», «lo sviluppo completo di vita umana nella sua necessaria socialità e guardata nella ricchezza dei suoi valori". Si supera così il tradizionale dualismo cattolico Stato-società, centrato sul primato della società civile e si apre una dialettica reciproca in cui entrambe si devono poter influenzare reciprocamente. "Lo Stato, insomma, diventa «una realtà dinamica, creatrice, realizzatrice» (come ha scritto R. Moro)"⁸.

La diarchia diritto-storia, che si fa garante di un cammino, mi pare nascere soprattutto dalla lezione, credo decisiva anche per Moro, di un filosofo straordinario, e non solo del diritto, di grande fede e sensibilità moderne: Giuseppe Capograssi⁹. Capograssi, con il suo rimando classico ad una concezione vichiana, a suo modo provvidenziale, anche attraverso errori umani, dei fatti della storia dell'uomo, dei dinamismi del suo agire come specchio di una nascosta verità, dovette influenzarlo molto. Capograssi era allora un autore molto caro e familiare al contesto fucino e post-fucino. Della sua possibile influenza su Moro hanno parlato anche Bobbio e Ruffilli¹⁰ collegandolo a un senso mistico del progresso storico, in senso appunto vichiano: una storia di fatto segnata dalla provvidenza, aldilà delle stesse scelte umane. Ad esso si aggiungeranno, probabilmente più tardi, nel segno delle relazioni fucine, le suggestioni del cattolicesimo francese e in particolare di Maritain.

Il realismo, spesso interpretato, ma a torto, come "distaccato scetticismo levantino"¹¹, sarà in primo luogo rifiuto e fastidio della politica, poi consapevolezza crescente dei suoi limiti e dei suoi condizionamenti. Il mondo e l'uomo non si salvano, non assumono la straordinarietà del loro senso, con e entro la politica. Il destino del mondo si decide sostanzialmente con l'esercizio quotidiano di una libertà responsabile, entro l'intreccio di relazioni vitali positive; è nelle coscienze singole, nelle relazioni quotidiane, che va cambiato il mondo attraverso una libertà responsabile che assuma il primato del valore persona. Il dissenso radicale fra messaggio evangelico e mito moderno della rivoluzione politica, della conquista del Palazzo d'inverno, che fa una volta per tutte l'uomo nuovo, è in fondo qui, e Moro è conscio di esso.

Questa attenzione alla società come luogo di maturazione delle coscienze, delle competenze, delle responsabilità, si esprime già in una nuova etica delle professioni. Gli dette il massimo rilievo, un altro grande personaggio di quegli anni, morto prematuramente nel 1945, Sergio Paronetto, sia nel suo "Ascetica dell'uomo d'azione" sia in un testo significativamente intitolato "Professione e rivoluzione" del 1944: superando la tradizionale normativa deontologica, che sottolineava gli aspetti tecnici della correttezza professionale, la nuova etica della competenza e responsabilità civile faceva, cosciente delle trasformazioni del mondo, delle professioni, la nuova forma della politica, per cui non temeva di usare il termine "rivoluzione". Anche Moro negli scritti giovanili torna spesso su questa testimonianza della professione, che per lui è

⁸ G. Formigoni, Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica, Centro ambrosiano, Milano 1997, pp. 14-15.

⁹ Giuseppe Capograssi ha insegnato filosofia del diritto a Sassari, Macerata, Padova, Napoli e Roma. Nel 1959 ne sono state raccolte in sei volumi tutte i suoi scritti: "Opere", Milano, Giuffrè. Ma Sergio Cotta lo ha definito un filosofo tout court piuttosto che un filosofo del diritto, nell'Introduzione a G. Capograssi, "Incertezze sull'individuo", Giuffrè, Milano 1969.

¹⁰ Norberto Bobbio, Diritto e Stato negli scritti giovanili, p.13; Roberto Ruffilli, Religione, diritto e politica, p.53, entrambi in "Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro", a cura di Pasquale Scaramozzino, Milano, Giuffrè 1982.

¹¹ G. Campanini richiama polemicamente, virgolettando, con questa espressione molti dei giudizi emessi con troppa faciloneria, in Aldo Moro, "Aldilà..." cit. a cura di Scaglia e Campanini, cit. p.59

ricerca della verità e della giustizia.

In molti scritti prima del 1945, colpisce il fastidio della politica. In due rivistine fra amici, altre dai fogli cui pure collabora della FUCI, “ La Rassegna” e “Presenza e vita” sviluppa una serie di punti di vista critici, fuori del gioco non entusiasmante dei partiti, che renderanno più difficili gli stessi rapporti con la Dc nascente: la critica a una contrapposizione fra fascismo-antifascismo di natura troppo politicistica, da scontro verbale, che gli appare non segnato da una riflessione interiore; la preoccupata presa di distanze dal fenomeno partigiano, che si esprime al Nord, cui pure stanno partecipando, con perdite dolorose, tanti suoi amici, ma guardato con timore, per il suo rischio antistatuale: la tendenza a sottovalutare il dilemma monarchia-repubblica. E sappiamo dalla sua stessa esperienza, del pessimo rapporto con la DC nascente a Bari, e col suo segretario ex-popolare, recuperato dalle ricerche di Renato Moro¹².

Il contesto del tempo è dunque sì assunto nelle sue nuove potenzialità, ma senza abbandonare questo paradigma cristiano della determinante liberazione delle singole coscienze rispetto agli ordinamenti giuridici. Il giudizio di Moro sul primo contesto del dopoguerra resta dunque sostanzialmente critico: manca agli inizi la percezione dell'effetto immediato della Resistenza come categoria e mito della Liberazione, critico il giudizio della politica al Sud, con le logiche conflittuali e ideologiche dei vecchi partiti, registrazione amara del riemergere di una contrapposizione Nord –Sud. salvo un breve auspicio al convergere di un vento del Nord con un vento del Sud con appena un cenno.

Ancora nel febbraio 1945 -è già segretario del Movimento Laureati con tutti i relativi contatti con l'ambiente romano- vi affermerà: «il nostro posto è all'opposizione, il nostro compito è al di là della politica». Spiegando: «Siamo stanchi delle parole vuote, siamo stanchi degli ideali presuntuosi che fanno versare sangue umano. Ci rifiutiamo d'individuare in chicchessia un campione della libertà, ci rifiutiamo di credere che questa possa farsi così piccola e concreta, da lasciarsi cogliere sensibilmente e da informare di sé storiche istituzioni. Sappiamo che la libertà è un'esperienza d'infinito e che non si ritrova pienamente che nel segreto degli spiriti attenti ad una perenne conquista morale. Come siamo stati, così saremo sempre all'opposizione, senza egoismo, senza timore, senza speranza. Crediamo di assolvere così un'essenziale funzione di chiarificazione e purificazione. Crediamo di costituire una riserva perenne contro la disperazione dello scetticismo».¹³

Ma il richiamo alle nuove prospettive internazionali nate dopo la tragedia della guerra è già come anticipato in uno scritto del gennaio 1944, in una sorta di continuità-discontinuità nel rapporto utopia-realismo. Su La Rassegna, presentando il testo integrale della Carta Atlantica, di Roosveelt e Churchill, del gennaio 1941, già fatto conoscere dal fascismo, “in modo incompleto e malevolo”, dopo aver elogiato l'importanza del porre su un terreno nuovo il rapporto fra gli Stati, dirà “ Così appunto la politica si umanizza e diventa valore fondamentale della vita. Così soprattutto si spoglia di quel tanto di duro e oscuro che suole accompagnarla, dell'uso costante dell'inganno per ammorbidire e della forza cui segue la causa dell'ingiustizia”¹⁴. E' qui che c'è l'anticipazione, l'intuizione – e questa è anche una forma di realismo- che senza il mutamento radicale dei rapporti internazionali, che passi dalla logica delle diverse ragioni di stato contrapposte alla solidarietà internazionale, non sarà possibile nemmeno il mutamento delle pratiche negative del potere entro le sovranità nazionali.

E non mancheranno in seguito altri scritti, (“Internazionalismo” Coscienza dell'unità

¹² Renato Moro, La formazione politica di Aldo Moro,

¹³ Aldo Moro, Perché siamo all'opposizione, in La Rassegna, 1.2.1945, riportato in Scritti e Discorsi, cit. p.114

¹⁴ La Carta Atlantica, in La Rassegna, 18,1,1944, riportato in “Scritti e Discorsi”, cit. p. 11

internazionale” , “Uomini di pace” dello stesso anno) in cui elogia le “ felici conclusioni di questi decisivi esperimenti d’intesa fra quelle che parvero ideologie destinate ad una lotta senza quartiere”, “ sul punto di raccordo fra due sistemi... trovato nella formula di piena e fiduciosa alleanza fra il capitalismo anglosassone e il comunismo rosso”, le stesse intese italiane fra le forze politiche. E’ forse proprio qui che inizia ad avvertire gli effetti radicalmente innovativi della stessa tragedia della guerra.

L’intreccio

La coerenza fra utopia e realismo sarà da Moro stesso definito, con una delle sue più felici espressioni, come “principio di non appagamento .“

E, dai segni che abbiamo già visto, questo intreccio sembra costruirsi concretamente soprattutto in tre diverse modalità.

La prima, forse la più immediata e interiormente vissuta, è la pratica concreta della fratellanza. In questo mix di attenzione alle cose come sono e di utopia della fratellanza, che è anche attenzione agli altri, nasce la sua enfasi costante sul dovere di un dialogo attento e amichevole con tutti, di una sforzo di unità e intesa come condizione di risultati significativi, della necessità di una mediazione costante che non ignora affatto differenze e contrapposizioni ma sa farne un elemento di forza e una logica di costruzione collettiva. Corrado Guerzoni ha notato con intelligenza che Moro non è un ideologo, un politologo. Non è dotato una volta per tutte di un sistema , una chiave interpretativa dei fatti. In lui questo nesso fra la forte caratura utopica del significato della vita, e il realismo dell’attenzione alle cose concrete, alle situazioni date, attraverso l’ascolto rispettoso degli altri, è in qualche modo strutturale.¹⁵

La mediazione, l’attenzione alle posizioni altrui, in Moro non è un espediente tattico per costruire maggioranze; è la forma attraverso cui la politica assume le spinte positive che maturano nella società e dà loro forza, la garanzia di una lettura realistica delle cose e della complessità dei loro aspetti. Ha scritto giustamente Craveri che la modernità della sua concezione politica sta “nell’aver colto la lezione del primo e secondo dopoguerra riguardo al consolidamento della democrazia che non era solo un problema di progettualità ma di metodo di composizione del conflitto politico e sociale che si esprimeva in un processo di mediazioni e di alleanze”¹⁶.

La necessità di un sistematico nodo dinamico da garantire fra Stato e società civile è infatti il secondo derivato di questo intreccio di utopia e realismo. Da questo punto di vista Francesco Traniello ha individuato fra i primi la specificità dell’uso e dell’evoluzione lessicali di Moro della parola e del concetto di pluralismo e l’ha giustamente legato, come vedremo, alla concezione del partito¹⁷. E’ proprio il partito lo strumento che deve garantire questo rapporto dinamico e insieme paritario: un partito capace da una parte di animare, far crescere, coinvolgere la società reale con tutto il suo intreccio di idealità e interessi, ma che non si sostituisce alle istituzioni, non le occupa, non se ne serve per garantire il proprio potere.

Moro riconosce in pieno il compito di uno Stato. Dirà anni dopo: “ Nessuna società avanza,

¹⁵ C. Guerzoni, “Aldo Moro”, Sellerio, 2008, p.46

¹⁶ P:Craveri, “La Repubblica dal 1958 al 1963”, vol “\$ di Storia d’ Italia, a cura di G.Galasso, Utet, Torino, p. 51

¹⁷ Hanno dato una particolare attenzione a questo aspetto F. Traniello, Partito e società nel pensiero di Aldo Moro, in Appunti di cultura e politica nr. 5/6 1981, e, più volte Leo Elia, Moro, oggi, in “Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro” cit. ; Introduzione a Scritti e discorsi, cit.

nessuna raggiunge i suoi traguardi, i più radicali di giustizia, se la voce vigorosa della coscienza ed un senso autentico della comunità non collochino le persone nel giusto rapporto di solidarietà sociale". Ma sa anche a quali condizioni lo Stato può svolgere i suoi compiti che derivano dalle nuove attese: "Vale così poco la la sovranità solo esteriore del potere. ...Non si dirige solo perché si può, ma perché si è promotori e depositari di un'opinione comune...che vale ad orientare, senza opprimere o mistificare, la società verso i suoi obiettivi naturali"¹⁸.

Il suo realismo insomma dice che non è dall'onnipotenza e determinazione dello Stato, dei governi e dell'istituzione che si garantisce il progresso dell'utopia; occorre un'intreccio reciproco del rapporto fra una condizione storica data, una società civile matura e un'azione dello Stato che sappia esaltarne le variabili, le tensioni le tendenze positive, le forme dell'aggregarsi naturale. Realismo è indicare obiettivi che siano realistici perché vitali e condivisi e che non siano contraddetti e negati dai mezzi scelti per ottenerli; è partire, sapendole individuare, dalle spinte positive esistenti, e sostenerle e stimolarle, affinché non entrino in contraddizione fra loro interagendo in modo perverso. Il partito è per Moro, "luogo di mediazione fra la realtà del presente, con la quale in grande misura di cimentano i governi e la prospettiva di sviluppo, quel salto di qualità che si coglie irresistibile nella coscienza degli uomini e dei popoli"¹⁹

Il terzo nesso fra utopia e realismo è strettamente legato alla lettura dell'attualità storica di quegli anni, e ne abbiamo già visto l'intuizione precoce: è il nesso fra democrazia interna e politica internazionale. Senza investire fino in fondo l'idea stessa di potere e di potenza che vive dentro l'assolutezza dell'interesse nazionale, delle rivalità fra singole sovranità, la politica resta segnata dai suoi caratteri peggiori: solo entro un convinto internazionalismo di governo capace di costruire pace fra le nazioni si possono sottrarre le pratiche politiche nazionali alle prevaricazioni di potere locali, che ne sono condizionate.

Anche Guido Formigoni, molto prima di me, ma non lo avevo memorizzato, ha ricordato come lo stesso Moro si sia riconosciuto in questi tre elementi: la richiesta di apertura dei partiti alla società per rispondere alla stagione dei movimenti sociali, la cosiddetta «strategia dell'attenzione» (nell'alterità) rispetto al Partito comunista e la ricerca di nuove strade del sistema internazionale che allargassero e consolidassero il significato della distensione²⁰.

Nella storia che ha vissuto e vive, le due spinte positive fondamentali del tempo sembrano essere l'uguaglianza (per cui indicherò come strumento fondamentale l'inclusione) e il processo difficile di unificazione del mondo (che si è poi andato svolgendo entro le contraddizioni della guerra fredda con i caratteri equivoci della globalizzazione) ma che ha pure segnato il suo stile di politica internazionale²¹. Una politica davvero democratica non può non ancorarsi a un mutamento radicale delle relazioni internazionali.

¹⁸ In Scritti e discorsi, cit. vol.5 p.2695 Udine aprile 1969

¹⁹ Intervento al Consiglio nazionale della DC del 21 nov.1968, in "Aldo Moro Nella società che cambia", Roma 1978, p.160

²⁰ Guido Formigoni, L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta in "Tra guerra fredda e distensione", a cura di Agostino Giovagnoli e Silvio Pons, volume de "L'Italia repubblicana negli anni settanta" Rubbettino 2003, p.271

²¹ Sono ancora attuali, nella crisi che viviamo, che è proprio generata dal loro cintraddirsi. Lo registrava del resto, ancora nel 1977, un documento di ispirazione morotea, il "Per il governo di una democrazia industriale", di un gruppo di lavoro nominato dall'allora ministro del Bilancio Tommaso Morlino. "Le linee di tendenza che costituiscono i vincoli e le scelte da assumere politicamente sembrano essere riconducibili a due: l'integrazione internazionale e la spinta egualitaria", già allora con il rischio di indebolirsi reciprocamente e già notevolmente aumentate nei singoli comparti statuali. Pubblicato come inserto de Il Popolo, il 24 ottobre 1977.

Sarà ancora Capograssi, nell'aprile del 1945, e dunque durante la presidenza Moro del Movimento laureati di AC, a essere incaricato di scrivere il preambolo, e l'articolo 5 di quel Codice di Camaldoli che rappresentò il principale contributo teorico alla nascita della democrazia italiana, volutamente tecnico non politico, del cattolicesimo democratico. Il preambolo, è articolato intorno al motto camaldolese "Fiat aequalitas"; l'articolo 5 dice: "Tra queste genti, composte di individui, vale il principio fondamentale dell'unità di origine e fine di tutti gli uomini e la legge dell'eguaglianza e della giustizia per cui ognuno deve essere rispettato.....E' esigenza fondamentale della civiltà che tale profonda comunità di origine e di fini entri a far parte della coscienza degli Stati e domini la loro politica in modo che sia rigettata la pretesa della disuguaglianza e della superiorità naturale di una gente sulle altre e quindi l'ostinata e fatale tendenza a ridurre i rapporti fra le genti e gli Stati a rapporti di violenza e di frode"²².

E' da questo intreccio che nasce anche la laicità intrinseca della cultura politica morotea: una fede religiosa che fonda una fiducia non ingenua, storicamente documentata, vissuta nella storia degli uomini e nel suo senso ultimo; una fede che si misura sull'intenzione d'amore per gli uomini, che prevale sulle norme della legge, sulle verifiche materiali della purezza, sulla sacralità come separatezza, e prevale attraverso il primato della coscienza; un'autoeducazione all'autonomia di giudizio, al rispetto per la ragione, all'identità delle cose. La laicità non è qualcosa di giustapposto alla fede nel Cristo, una limitazione o un'aggiunta, ma nasce dal ritrovamento dell'autenticità del suo messaggio e del suo mandato. Voglio dire: l'origine religiosa dell'utopia morotea non esclude nessuno. La sua nasce come scommessa sulla fede, come per Pascal: ma anche una scommessa laica che investe sull'evoluzione positiva dell'umanità non come possibilità imprevedibile ma come obiettivo doveroso, che dà senso al nostro vivere, ha lo stesso valore.

Capitolo 2 Dalla Costituente alla segreteria DC

La Costituente

Non credo che sarà mai sufficiente rivendicare il valore alto, liberatorio della concezione e della storia politica di Aldo Moro per evitare a lui e a chi lo ha seguito, l'amarezza di considerarlo uno sconfitto; non sarà però nemmeno facile negargli la statura di grande leader, di maestro di cui avremmo ancora bisogno.

Eletto alla Costituente nel 1946, a 29 anni, non come iscritto al partito, ma proposto nella squadra di indipendenti provenienti dall'Azione Cattolica, in quanto segretario generale del Movimento Laureati di Azione Cattolica, sappiamo che accettò per l'insistenza del Cardinal Mimmi. Si iscriverà alla DC solo nel 1948, sarà candidato e eletto nel Consiglio nazionale DC solo al Congresso di Trento del 1956.

Lo spirito con cui il giovane docente universitario, accetterà la candidatura nelle liste del nuovo partito D.C. è esplicito in editoriali della rivista Studium. Questa per tutti "non è un'ora qualsiasi"..." ma è un momento che occorre vivere con tensione spirituale per una costruzione che è spirituale essa pure", sostituendo "alla psicologia della lotta e del successo un sereno spirito che sappia guardare al fondo dei problemi", per "rispondere a quel non so

²² L'attribuzione a Capograssi del testo del preambolo e dell'art.5 è in Marisetta Paronetto Valier, "Il Codice di Camaldoli", in "In ascolto della storia", a cura di F. Casavola e altri, Studium, Roma 1984, p. 159

che di timore e pur di misurata fiducia”di chi non crede “ al calore salvifico della politica pura, al semplicismo accomodante e interessato“.

L’inizio della sua esperienza politica, il disegno di una costituzione, porta con sé, per il suo carattere fondante e per come sarà vissuto, il segno dell’utopia. Ma non senza la consapevolezza di ciò che è necessario: “una mediazione non opportunistica, la pacificazione degli spiriti”. E chiamerà questo metodo addirittura “carità”. “ Il compromesso è come cedere un poco della propria verità, la carità è come realizzare intera la propria verità.”²³ Questa costruzione dell’unità sulle intese vere resterà tipica della sua utopia.

Nei fatti, sappiamo che quella decisione determinò tutta la vita di Moro. Non sappiamo se lo fosse anche nelle intenzioni iniziali, se nella scelta fosse già presente e esplicita, e in che termini, una revisione del rifiuto iniziale della politica, oltre la straordinarietà della congiuntura . Ma già alla Costituente il ruolo di Moro -sia formalmente, come segretario della Commissione dei 75, come relatore per il gruppo DC sulla famiglia e la scuola, poi come vicepresidente dello stesso gruppo e incaricato dell’intervento a nome del gruppo sul testo finale, sia nella sostanza dei contributi- è notoriamente di grande impatto²⁴.

La scelta determinante, sulla quale nacque la stessa convergenza del gruppo dossettiano, fu l’insistenza per un testo che indicasse il sistema di valori di riferimento della costruzione del nuovo Stato e non solo intorno al primato della persona, ma anche, grazie al pluralismo giuridico, entro le sue relazioni, alle cessioni possibili della sovranità statale, mentre altri proponevano di limitarsi a definirne i meccanismi istituzionali. C’è qui insieme la coscienza della necessità dell’utopia come referente e guida di ogni realtà politica, e la consapevolezza che ciò che si va attuando, la democrazia “è il frutto lungamente e faticosamente maturato dell’annuncio evangelico di dignità umana e di società spontanea e costruttiva.”²⁵

Ma Moro sa che per ottenere questo non può bastare un’utopia religiosa, che avrebbe un segno di parte; l’obiettivo va collocato nella storia concreta vissuta da tutti gli uomini. Sulla scia di Dossetti -e di fronte alle riserve e timori di altri, Basso, Marchesi, inizialmente anche Togliatti, che il rimando al primato della persona, all’autonomia di fronte allo Stato, configurassero un impianto ideologico in senso confessionale- insiste con forza che questo nasce dalla necessità di una forte caratterizzazione antifascista, che non può non essere il contesto di fatto in cui la Costituzione si colloca. “Non possiamo fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione. Guai a noi se per una malintesa preoccupazione di serbare pura la costituzione da un’infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce”.²⁶ E’ ancora il rimando realistico all’esperienza storica concreta e alla ricerca dell’unità, che consente di assumere l’utopia come dirimente.

Nasce dunque qui una Costituzione che dà il senso forte di una convivenza motivata e centrata sul primato della persona sullo Stato, una Costituzione che va aldilà delle contese ideologiche di allora e di oggi e fonda una spinta all’unità che la fa insostituibile.

E entro la forza di questo prodotto alto non manca nemmeno la lucidità di anticipazioni: in primo luogo sui temi della scuola e della famiglia, delicatissimi per il rapporto con la Chiesa, ma in chiave di conquista laica. Sulla scuola fu decisiva l’assunzione piena, anche in relazione

²³ Di fronte alla Costituente”, editoriale della rivista Studium, 1946,n3, ora in “Aldilà della politica” cit. p.65

²⁴ Ugo De Siervo, Il contributo alla Costituente”, in Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro”, a cura di P: Scaramozzino, Giuffrè editore, 1982, p. 79seg.

²⁵ Ibidem

²⁶ Atti dell’Assemblea Costituente: Assemblea plenaria p. 2040

alla scuola pubblica, del principio della libertà e autonomia dei processi educativi, che non solo riducevano drasticamente la contrapposizione fra statalismo e confessionalismo delle strutture scolastiche, proprie della Stato unitario, ma erano la premessa istituzionale di una pedagogia attiva centrata sul discente. Sulla famiglia, la sottolineatura dei diritti del bambino e della parità dei coniugi riprendeva il principio dei diritti delle persone anche nelle formazioni sociali, svuotando il rischio di un limite ideologico familjarista in chiave passatista. E anticipazione ci fu anche su altri temi solo apparentemente minori, ma già fondati su una visione realistica della pratica politica: quelli respinti, come la mancata legiferazione nell'art.49 sulla democraticità interna dei partiti, e il tentativo di opporsi al voto segreto dei parlamentari; quelli ottenuti, come l'immodificabilità della forma repubblicana, il diritto di resistenza, le norme transitorie relative al divieto di ricostituire il partito fascista, e anche il diritto a rifiutare le cure, la natura rieducativa delle condanne penali. Ciò che m'interessa qui sottolineare è appunto il mix di visione alta e di concretezza pratica del suo ruolo, evidente nella pluralità degli interventi, nella concretezza dei contributi.

Moro e Dossetti

Sul rapporto utopia-realismo in Moro pochi luoghi storici possono essere chiarificatori quanto il rapporto Moro-Dossetti²⁷. E' alla Costituente che maturerà inevitabilmente la formazione del gruppo dossettiano, con già legati fra loro Fanfani, Lazzati, La Pira nel gruppo di Civitas humana, nato al nord già nel 1940, e un più tardo inserimento in esso del giovane meridionale. C'è certamente dietro questa partecipazione il solido lavoro comune, la sostanziale consonanza di obiettivi, le naturali solidarietà di generazioni relativamente vicine, presto formalizzate con la firma come promotore della rivista Cronache Sociali, e schierato come referente per il gruppo nella DC barese²⁸. E c'è, malgrado la diversità sostanziale dei personaggi in questione, e della loro formazione, un insieme di approcci condivisi che ne sono alla base.

E' certamente comune la percezione legata alla drammaticità della guerra e ai suoi orrori, che Dossetti richiamò più tardi con profondo pathos ed efficacia in uno dei suoi più famosi interventi a difesa della Costituzione²⁹, in cui la cultura della crisi, comune a una generazione, trova le sue drammatiche conferme; ma si accompagna con la consapevolezza della necessità e insieme la possibilità concreta di una svolta del mondo nel segno della pace e dell'intesa fra i popoli, che del resto segna proprio la forza utopica della nostra Costituzione. C'è, a nutrire il senso di responsabilità comune di questi cristiani, quella che è stata chiamata la "teologia delle realtà terrestri", il mondo concreto, la storia, come terreno privilegiato di una testimonianza evangelica capace di parlare a tutti, nel segno della ragione, della cultura, non solo della fede. C'è l'attesa, mite, obbediente, non polemica di un rinnovamento della Chiesa, come condizione dell'adempimento di questo compito. C'è la scoperta della politica democratica, dei partiti, come strumento di una rinascita socioculturale ed etica delle coscienze, che ne appare la condizione fondamentale e giustifica già da sé l'impegno politico a

²⁷ Su questo rapporto, convergenze e diversità, Paolo Pombeni, "Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana", Il Mulino Bologna 1979; Paolo Acanfora, Aldo Moro politico dossettiano, in "Aldo Moro nella storia dell'Italia Repubblicana", a cura di Mondo Contemporaneo, Franco Angeli, 2011

²⁸ Come riconosciuto in "Avvertenze per una storia da scrivere", introduzione di Marcella Glisenti e Leo Elia a "Cronache sociali", Landi Roma 1961, vol.I p.9

²⁹ A Milano, il 18 maggio 1994, ora riportato in "Sentinella, quanto resta della notte?", a cura di Franco Monaco, Edizioni Lavoro 1994

tutto campo ed anche la necessità di un superamento del modo di essere Stato ereditato dal passato. C'è insomma, col linguaggio allusivo che abbiamo scelto di usare, la politica come utopia possibile.

Tuttavia il significato di questa parola, nel suo rapporto con la politica non appare identico nei due personaggi. Per Moro l'utopia sembra soprattutto fiducia e investimento nella storia, certezza di un destino altro da quello presente, ma non programmabile qui e ora nei suoi dettagli e nella sua integralità; per Dossetti sembra assumere in forme più dirette i caratteri dell'ideologia o addirittura del programma di governo, mette in gioco immediatamente la coerenza personale, anche in termini religiosi, come disegno della riforma parallela della Chiesa.

Quando, oltre l'impegno costituzionale verrà anche la concretezza delle difficoltà politiche - la rottura del tripartito, l'inizio della guerra fredda, una leadership degasperiana ben altrimenti già esperta delle difficoltà, resistenze, rischi, con cui bisogna misurarsi, una contesa elettorale che mette in evidenza, nel 1948, con la forza di Gedda, una presenza ecclesiale di segno massimalista, di scontro più che ideologico, le resistenze dello Stato e della società al nuovo-la praticabilità politica dell'utopia dossettiana diventa problema.

E' di fronte a questo riemergere della politica con i suoi limiti inevitabili che matura la fine del gruppo dossettiano.

Nel 1951 Dossetti registrerà, malgrado la rilevanza oggettiva del ruolo svolto entro la DC come leader interno e vice segretario, la discontinuità oggettiva di quel quadro di speranze e il rischio di un effetto controproducente sulle stessa solidità di De Gasperi.

Confesso personalmente di non avere mai accettato in sostanza la decisione comunicata da Dossetti a Rossena e di averla spesso considerata una forma di astrattezza politica. Ma forse bisognerebbe anche domandarsi se, meno di un anno dopo, alle amministrative di Roma, ci fosse stato, all'opposizione dell'operazione Sturzo, un Presidente De Gasperi, pur con tutta la forza della sua affidabilità personale e della sua rappresentatività unitaria incontestata, ma anche con il sospetto su di sé di influenze radicaleggianti, la storia italiana forse sarebbe stata diversa.

Dietro la decisione di Rossena -entro la contrarietà al paradigma centrista, e nella consapevolezza dei rischi di un'opposizione sistematicamente di sinistra interna alla Dc che avrebbe indebolito De Gasperi- c'è del resto anche l'uomo Dossetti, con la sua vocazione personale e con un'idea radicale del compito politico non solo del cristiano, ma della Chiesa nel suo insieme, istituzionalmente e spiritualmente riformata come tale.

Come ha scritto Paolo Acanfora: "Moro fu tra il 46 e la fine del 51, a tutti gli effetti, un appartenente alla corrente dossettiana, con tutta la peculiarità della sua formazione" che lo distingueva entro un gruppo non sempre omogeneo, ma lo è "con una visione della storia concepita come un processo, qualcosa di continuamente in fieri, un organismo sensibile ai mutamenti, non fissato in eterno"³⁰. Anche a Moro, la rottura del tripartito, le conseguenze della guerra fredda con la nascita del Patto atlantico, lo stesso attivismo geddiano, l'inevitabile, e in sé positivo, centrismo di De Gasperi, devono essere parsi come segnali di una oggettiva "discontinuità" rispetto alle condizioni del 45 e del 46, un mutamento realistico della realtà politica interna e internazionale, che andava letto e vissuto come tale, ma comunque affrontato. Per dirla con le parole simbolo che abbiamo scelto, alla prevalenza dell'utopia possibile, di cui resta segno la Costituzione, si aggiunge il momento del realismo. Il più degasperiano dei dossettiani ne terrà conto. Forse parte proprio da qui la sua piena maturazione politica, la sua presa di coscienza della nostra come una democrazia speciale, difficile, incompiuta, di cui si vanno ricostruendo le caratteristiche storiche e quelle attuali.

³⁰ P: Acanfora, cit. p.104

Alla segreteria

Il voto del 1953, con il mancato premio di maggioranza, la vittoria schiacciante, al congresso di Napoli, di Iniziativa Democratica con la segreteria Fanfani, e la stessa fine di De Gasperi, hanno reso sistematicamente più difficile la contrattazione delle alleanze di governo, più evidente la crisi del centrismo, con l'indisponibilità de partiti minori. E la rivalità Fanfani-Vanoni contribuirà a svuotare nei fatti la proposta del Piano.

Moro sarà eletto Presidente del gruppo della Camera: come tale, intervenendo per la fiducia al Governo De Gasperi che sarà battuto, già avverte la crisi irreversibile della politica di centro pur confermando "la difesa delle istituzioni repubblicane come sono fissate nella Costituzione", peraltro avvertendo anche in anticipo che "qualche elemento di novità" c'è nelle dichiarazioni di Nenni per un "incontro a metà strada", entro un Patto Atlantico accettato come fattore di distensione. Sul governo Pella dirà che "non si fonda su una maggioranza organica e netta, non costituisce una scelta politica".

Al Congresso DC di Napoli farà una relazione quasi tecnica, da cui già emerge il realismo di una lettura della realtà politica italiana nettamente in difficoltà: resta ancora irrisolta la definizione delle diverse competenze fra Camera e Senato, la riforma del bilancio dello Stato, l'istituzione della Corte Costituzionale, la riforma della giustizia.

Ma sarà soprattutto la natura dell'impegno fanfaniano nella costruzione di un partito efficiente e organizzato a segnare la DC.

Lo scontro colla consolidata macchina del PCI spingerà verso un'ipotesi fortemente centralista: centralista verso l'associazionismo cattolico di riferimento fino a dar l'impressione di rovesciare la originaria centralità ecclesiale dei diversi movimenti cattolici, in una pratica centralistica politica di scambio diretto che prenderà il nome di collateralismo; centralista di fronte al dibattito interno, con un sistematico intervento di controllo del segretario e del suo entourage.

Recentemente ancora Piero Craveri ha scritto, in una recensione ai Diari di Fanfani che fu lui "l'iniziale fondatore della repubblica dei partiti, gettando le basi della partitocrazia", concependolo come un semimonopolio, per quel tanto che la dialettica lo consentiva" E, più ampiamente e severamente ha analizzato le forme di occupazione del potere inaugurate da Fanfani³¹.

Moro, malgrado il rilievo dei suoi incarichi, resta comunque defilato, sia rispetto al modello di partito che viene avanti, che certamente non corrisponde al suo modello, sia rispetto ai primi segnali correntizi che segneranno il periodo. Presidente del gruppo parlamentare alla Camera, ministro della Giustizia e poi dell'Istruzione per un tempo troppo breve per portare a termine sia la riforma dei codici fascisti sia il piano decennale di edilizia scolastica (ma si parlerà molto del suo voler una scuola di autentica educazione civica) non è un protagonista delle rivalità interne, delle ricerche di visibilità, ma piuttosto un attento e silenzioso costruttore di intese, prima fra tutte forse la consonanza amicale costruita, in una legislatura non priva di problemi, con un personaggio meno noto ma straordinario, come Ceschi, Presidente del gruppo DC al Senato, che forse gli somiglia un poco . I giornalisti parlamentari li chiameranno cip e ciop.

I problemi si faranno seri dopo le elezioni del 1958, con l'assunzione da parte di un Fanfani vincente col doppio incarico di segretario e di presidente del Consiglio. Vi giocano certamente timori per l'eccesso di potere e rivalità personali. Vi si aggiungono anche i primi accenni a una possibile apertura a sinistra -proposta con molto pragmatismo e subito nettamente

³¹ Piero Craveri, Storia d'Italia, cit.p.9 ". E ancora "L'egemonia fanfaniana si sviluppa attraverso una ordinata espansione del processo di occupazione del sistema politico, conseguendo per questa via un più elevato grado di unità e autonomia del partito".i

criticata in sede ecclesiale- resa possibile anche di fronte al potenziale mutamento interno della strategia socialista fra fatti d'Ungheria e la volontà di uscire dal guado. Ma la questione determinante io credo sia stata il sommarsi del rischio della concentrazione del potere e della gestione del partito, e per Moro più sconcertante ancora un'idea del partito opposta alla sua, che avrebbe voluto fosse, come disse più volte elemento privilegiato di raccordo fra il pluralismo sociale e l'unità dello Stato, il canale per il cui tramite la società si fa Stato.

Aveva già lanciato un accorato grido di allarme -sostanzialmente inascoltato e respinto, espresso con alle spalle esperienze che la nuova classe dirigente non aveva maturato- Luigi Sturzo in un discorso al Senato del luglio del 1957. Sturzo pose sia il problema delle prassi al limite della costituzionalità nella formazione del governo sia il disagio per l'atmosfera del rapporto fra partiti e correnti di partito e pubblica amministrazione³². Non sappiamo quali siano stati nel 1955 i dissensi fra Fanfani e Moro, che portarono al suo trasferimento dalla Presidenza del gruppo al governo. Ma certamente nel 1957, Moro doveva aver registrato con attenzione il duro intervento sturziano, che citò di fatto anche nello splendido discorso di commemorazione del 1959, dicendo della sua produzione più recente "che è fondamentale il contributo di Sturzo alla comprensione della nuova realtà italiana ed alla soluzione dei suoi problemi", che, "con qualche eccesso e qualche incomprensione" era in effetti "la vecchia, fondamentale, dominante idea della libertà che lo muoveva".³³

Dopo la caduta di Fanfani, Moro è eletto -è sottolineato da tutti- come soluzione provvisoria in attesa del congresso, considerato uomo di tregua, rivale non temibile. Sembra di vedere qui all'opera una sorta di eterogenesi dei fini, implicita nel suo distacco, che gli ha fatto scegliere una pratica altra dal protagonismo personale. Ma dietro la forza del suo nome c'è già, io credo, anche la natura del suo realismo politico, il suo investire più sulla costruzione delle condizioni dell'unità e forza collettive che su quelle personali.

Dirà assumendo le funzioni di segretario, non nascondendo il timore nell'assunzione dell'incarico, quasi a rassicurare sull'esperienza che si conclude: "Sento la insostituibile funzione del partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del paese: la sento come strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale: la vedo come manifestazione efficace di opinioni, come strumento di educazione e di guida del popolo italiano". E aggiunge un messaggio impegnativo, quasi un'anticipazione di quello che sarà il problema centrale della storia della Repubblica: "Cercherò di essere, con la vostra collaborazione, colui che riafferma la funzione del partito nel retto ordine costituzionale"³⁴. Quell'aggettivo "costituzionale" può rimandare alle critiche di Sturzo?

CAPITOLO III Gli anni sessanta

Il tempo modifica spesso le nostre idee. Immediatamente dopo la tragedia Moro ho avuto occasione di scrivere che lo storico di domani dovrà evitare di identificare nella segreteria di Moro, nel suo impreveduto rivelarsi come leader naturale, non più che un momento, un episodio, per quanto nobile ed alto, della storia della DC, continua e in qualche modo tutta racchiusa nella sua nascita del 1943. In realtà con Moro alla segreteria, la DC, pensavo allora e ho pensato a lungo, inaugura una fase della sua storia -senza sottovalutare la continuità col ruolo nazionale definito da De Gasperi una volta per tutte, e con le condizioni materiali nello

³² Vedi in Francesco Malgeri, Storia della Democrazia cristiana, VI.III 1958-1968, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988 p. 93 seg.

³³ Scritti e discorsi, cit. III vol. p. 519

³⁴ In Scritti e discorsi, cit. p.552

sforzo organizzativo di Fanfani- che compie davvero, in senso politico, la saldatura fra la riscoperta del popolarismo e quanto è restato politico della esperienza dossettiana, della utopia cristiano sociale, nei termini dei problemi posti dallo sviluppo e dal Concilio Vaticano II. Francesco Malgeri ha avuto la cortesia di citare questo mio giudizio. Oggi mi pare di dover dire che Moro ci ha certamente provato, ma il risultato giusto non ci fu. Forse non poteva esserci, come accade spesso per le utopie.

La segreteria

I testi per chiarire il suo disegno non mancano: e dai primi atti della sua segreteria emerge la scelta di collaboratori di vaglia, fra gli altri Zaccagnini,, Salvi, Morlino, Scaglia, che segneranno la storia del gruppo moroteo. Moro è stato comunque portatore di un'idea forte del partito, che possiamo ritrovare esplicita nel suo intervento alla conferenza di Sorrento del 1965: "un partito, e soprattutto un partito come il nostro, è un punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato, dal particolare all'universale, dal fatto alla legge. Esso è chiamato alla comprensione della realtà, ma anche a dare un giudizio su di essa ed un principio di orientamento. Esso parte da posizioni individuali, ma già le amalgama, ma già opera una sintesi nella quale comincia ad esistere lo Stato. Il partito ben lungi dall'esaurire il suo compito in una cristallizzazione realizzata una volta per tutte, tiene aperto un dialogo permanente, il quale verifica costantemente la validità della costruzione giuridica e ne garantisce il continuo adeguamento alla vita"³⁵.

Ma nel contesto si accentua la crisi del centrismo: la sconfitta della DC nel 1953 aveva già fatto emergere il disagio dei partiti minori, l'opposta buona affermazione della DC nel 1958 non lo cancellò. Al contrario, dalla sinistra socialdemocratica ai liberali ai repubblicani il fastidio di una ormai consolidata marginalità cresce e aumentano le prese di distanza, la percezione della condanna in tal modo a un ruolo perennemente subalterno. Sarà periodo di difficili monocolori, di instabilità preoccupante ma anche di rischi oggettivi come per la Sicilia col caso Milazzo e poi la ripresa di scontro fra le estreme col caso Tambroni.

Moro affronterà il problema del partito, dopo alcuni mesi di silenzio, con una strategia, che non temo di chiamare pedagogica, attraverso una serie di discorsi, che ci danno netto, in una lettura unitaria, quello che ho chiamato l'intreccio fra utopia e realismo. Sono discorsi che -a Roma, a Torino, a Trieste, a Milano, il fondamentale ricordo di Sturzo, fino al congresso elettivo di Firenze e oltre quello con i Congressi di San Pellegrino e la lunga relazione al Congresso di Napoli- inaugurano uno stile: discorsi lunghi, complessi, non sempre facili da seguire, certamente appassionati e tesi in cui l'analisi della situazione italiana, senza reticenze, si alterna con un costante richiamo al dovere di governare che ha la DC. Andrebbero riletti tutti insieme. E fra analisi della situazione e dovere di governare, la necessità dei governi di minoranza legittima via via sia la necessità dell'evoluzione del centrismo sia una sorta di mandato storico di fatto, in cui l'unità dei cattolici e la loro responsabilità è destinata a garantire l'unità del paese e la riconquista delle libertà.

C'è sempre stata molta ironia, comprensibilmente giustificata, per la prolissità, la complessità, l'abbondanza di ossimori nei discorsi di Moro. In realtà forse proprio quei discorsi furono alla base di quella leadership carismatica che Piero Craveri riconosce a Moro, l'unico che seppe garantire l'unità della DC. Certamente essi costituiscono l'altro aspetto -opposto e complementare alle sue altrettanto intense capacità di ascolto e strategie di attenzione- e cioè la sottolineatura di una funzione di guida, nel segno insieme di riferimento alle coscienze e di costruzione dinamica e costante dell'unità, assolutamente necessaria in un paese segnato da un tarda e scarsa educazione civile.

³⁵ Scritti e discorsi cit, vol.III, p. 1906

Entro questa pedagogia di fatto l'intreccio, fra quello che ho chiamato convenzionalmente utopia e quello che ho chiamato realismo, è continuamente costruito quasi naturalmente, pur se non mancano difficoltà. E la questione partito ne è al centro da più punti di vista: è in primo luogo insieme definizione dell'identità ideale, del messaggio che vuol veicolare, e condizione imprescindibile della sua realizzabilità concreta come formazione del cittadino, che è tramite per l'efficacia delle istituzioni e lealtà con gli eventuali alleati: è insomma continua sottolineatura della funzione propria del partito, non occupazione del potere ma tramite dinamico fra società civile e istituzioni.

La commemorazione di Sturzo ne resta come il simbolo ideale. Il richiamo unitario, cui in qualche modo nessuno può sottrarsi, sarà ancora sicuramente il rimando all'utopia cristiana della fratellanza. Ma se la Costituzione ha tradotto l'utopia religiosa della fratellanza e quella civile dell'inclusione, razionalmente e laicamente, nel concreto storico, come criterio fondatore del nuovo Stato, il rimando a Sturzo fa assumere al partito eredità storica e identità politica esplicita, con una lettura critica della realtà dello Stato unitario, articolata in termini di concetti che hanno tutti i caratteri del progetto esplicitamente politico: autonomie locali e della società civile, superamento di un unico concetto metastorico delle classi, governo pacifico dei loro conflitti.

L'utopia resta comunque il rimando costante all'identità cristiana del partito sostanzialmente sempre indicata attraverso i valori della garanzia della libertà e della costruzione delle condizioni dell'uguaglianza, coincidendo di fatto insieme con i principi della Costituzione e con la correttezza dei rapporti con tutte le forze politiche, comprese quelle con cui nessun accordo è di fatto possibile come la destra estrema e i comunisti.

Sul terreno reale essa coincide di fatto con l'unità dei cattolici. Moro non ne ignora certo le sue ambiguità, e non ha troppe illusioni sulla stessa unità del partito, che pure pone come obiettivo. Dirà esplicitamente, pur nella sua opposizione alle correnti interne, "ma io sono un realista e accetto le correnti". E, se i cenni sulla composizione nel presente dell'elettorato DC, con le sue spinte conservatrici, confessionali, clericali esplicite, sono guardinghi e parchi, ricostruisce duramente e severamente nel discorso su Sturzo, sia la radicalità delle divisione fra popolarismo e conservazione cattolica, con i suoi effetti disastrosi, sia il forte e significativo rifiuto sturziano di fare il partito "dei cattolici".

L'unità dei cattolici è dunque anche per lui, come per De Gasperi, un espediente laico, realistico, obbligato ai fini di non tornare indietro, non rischiare ancora una vittoria dei totalitarismi di destra o di sinistra. Ma contemporaneamente è proposta con insistenza come molto più di un espediente tattico: è caricata costantemente di tutto il suo significato utopico, in funzione di una nuova unità civile, perché solo così si possono evitare le derive confessionali improprie.

Se già nel luglio del '46 aveva scritto che "la democrazia quale si attua nella sua piena e logica espressione in Italia è nella vita sociale e politica il frutto lungamente e faticosamente maturato dell'annuncio evangelico di dignità umana di socialità spontanea e costruttiva"³⁶, ora di fronte alle difficoltà della politica concreta non esita a identificare nell'unità della DC come unità dei cattolici, lo strumento cui compete il dovere di costruire e garantire l'unità del paese nella libertà.

"La DC è ben consapevole della responsabilità che tuttora il popolo italiano le affida, riconoscendola come l'unica forza politica realmente capace di opporsi alle alternative di governo vagheggiate e perseguite dal PCI; e perciò essa riafferma la propria volontà di continuare nella linea politica della sua tradizione, ad essere completamente al servizio del popolo italiano proseguendo la battaglia per la piena attuazione della democrazia nel nostro

³⁶ 2Adila della politica...cit Una nuova storia, editoriale di Studium, luglio 1946, p.101

Paese contro i totalitarismi, gli estremismi, i privilegi le ingiustizie, con tutta la sollecitudine, l'impegno e lo slancio che l'urgenza dei tempi, l'entità dei bisogni, il maturare delle coscienze democratiche richiedono”.

Moro rivendica con orgoglio il ruolo svolto già nella storia della Repubblica grazie al largo consenso del popolo italiano e rivendica l'attualità ed insostituibilità della sua funzione nella vita politica italiana”, “perno e principale forza dello schieramento democratico”, combattendo,” impedendo “qualsiasi tentativo di rinascita in Italia del fascismo ha messo ai margini della vita nazionale le nostalgie totalitarie alternative di governo vagheggiate e perseguite dal PCI; e dunque “riafferma la propria volontà di continuare nella linea politica della sua tradizione, ad essere completamente al servizio del popolo italiano proseguendo la battaglia per la piena attuazione della democrazia nel nostro Paese contro i totalitarismi, gli estremismi, i privilegi le ingiustizie, con tutta la sollecitudine, l'impegno e lo slancio che l'urgenza dei tempi, l'entità dei bisogni, il maturare delle coscienze democratiche richiedono”³⁷.

“Tra gli elementi caratterizzanti del Partito, tra le ragioni della sua presenza e della sua rappresentanza dell'elettorato italiano, è l'ispirazione cristiana del nostro movimento ed il suo sforzo di esprimere, nella sua responsabilità globale di fronte al Paese, le esigenze morali, sociali e civiche dei cattolici italiani.” “Il fatto che i cattolici s'inseriscano nello Stato democratico, nella prima professione della loro idealità, del loro modo di concepire, misurare, valorizzare i rapporti umani, s'inseriscano accettando il confronto democratico delle opinioni, la legge permanente nel metodo democratico, ad esso affidando la realizzazione della propria intuizione, tutto ciò è importantissimo insostituibile contributo all'attuazione della democrazia, alla costruzione dello Stato democratico in Italia”. Alla DC “attraverso la vasta e rispettosa mobilitazione dell'elettorato cattolico, spetta il dimostrare che quello che a taluno ingiustamente è apparso come remora o minaccia alla democrazia, si rivela come una spinta verso di essa e garanzia della sua compiutezza e profondità. Questo compito della DC si esplica con la sua capacità di sollecitare ed attrarre l'elettorato cattolico”.

Anche nel suo intervento al primo convegno di San Pellegrino, importante iniziativa volta proprio a dar forza all'unità culturale interna, riprenderà il suo doppio richiamo, che può apparire ovvio, ma sul quale la sua insistenza è palese. “C'è una necessità di costante adeguamento, c'è un inevitabile mutamento nella vita del partito e quindi una scelta da fare ad ogni istante per seguire e controllare il movimento proprio della realtà sociale e politico....Anche in questo dovere di intelligenza, di penetrazione, direi di docilità, è il rischio di dispersione e di distrazione proprio dell'azione politica. Un grande partito come il nostro non può non adempiere questo dovere e correre questo rischio. Ma esso non può non assicurare al tempo stesso... la sua continuità di fondo, la sua unità di prospettiva, la sua fedeltà incrollabile, nelle cose essenziali, ai suoi principi, alla sua funzione, al suo significato storico nella vita della nazione”³⁸. Si ritrova qui non solo tutto il suo proprio stile del fare politico, ma la sua lezione permanente di lucidità e di rigore, di rifiuto sia dell'improvvisazione sia del ricorso a mezzi impropri. Anche nei miei ricordi di quegli anni del resto la questione di come essere partito fu la questione più pregnante e decisiva, in generale (e in più come problema irrisolto per garantire la nuova cittadinanza femminile). Mi appassionai alle tesi di Duverger, volto a distinguere fra i tre modelli base, comitato elettorale, partito di massa e quello che chiamò “partito indiretto”, riferito a laburisti e popolari, e cioè partito che nasce come sviluppo di autonome aggregazioni della società civile, l'unico in

³⁷ Scritti e discorsi, cit vol. II p.583

³⁸ Scritti e Discorsi, cit. vol II p.974

grado di rovesciare davvero le derive centralistiche ereditate dalla storia unitaria, dalla pratica cattolica, dalla ideologia comunista; e trovavo in Moro piena rispondenza a questa lettura del problema.

Il centrosinistra

La nascita del centrosinistra sarà possibile anche per una situazione favorevole: fra Kennedy e Krusciov, lo sviluppo di una distensione internazionale non cancella i blocchi ma attenua l'incubo dello scontro e rilancia le speranze di un equilibrio internazionale controllabile; il papato di Giovanni XXIII, le sue encicliche, l'annuncio prima, l'apertura e i messaggi del Concilio, sollecitano nella Chiesa e nei laici cristiani una spiritualità che assume esplicitamente come suoi i valori della modernità, pur fra tensioni e contrasti. Da una parte il centrismo ha ormai dimostrato la sua debolezza; dall'altro l'area socialista si trova in mezzo a un guado, fra la necessità del PSI di sottrarsi dopo l'Ungheria alla pressione comunista e quella di superare le divisioni legate alla guerra fredda. C'è ancora da superare la preoccupazione comprensibile dei partiti laici minori di un'egemonia clericale, ma il quadro indica già concretamente una direzione possibile.

Moro potrà così legare, nel lavorare all'accordo con i socialisti, la risposta in qualche modo obbligata allo stallo oggettivo della governabilità del paese con i grandi obiettivi strategici che considera insiti nella natura stessa della DC; e questo grazie anche alla qualità delle relazioni umane che riesce a costruire, come con Nenni o La Malfa. Il suo merito è anche di non presentarlo come una svolta politica, ma come l'evoluzione stessa del centrismo degasperiano, che guarda verso sinistra, come coerenza col disegno inclusivo proprio della Costituzione; e soprattutto non come un espediente obbligato per necessità. Ma di esaltarlo come una strategia politica e istituzionale insieme, l'aprirsi si una inclusione del cittadino nella vita dello Stato, più ampia e generalizzata.

Non è il caso di ricostruire qui la storia dei governi di centro sinistra, né di valutare il risultato d'insieme di quel decennio, fra l'esperienza di Fanfani e quella di Moro. E' in parte ovvio il confronto fra i due stili di governo, più efficiente e pragmatico nel primo, più teso, cauto, sistematico, ma incompiuto, nel secondo. Ci sono comunque differenze significative già fra il primo governo Moro, con gli inizi di un impegno programmatico, fra Giolitti e Saraceno e il secondo più segnato sia dalla congiuntura economica sfavorevole, dalle pressioni degli interessi di destra, in un quadro politico in cui anche il quadro internazionale non è identico. In più si potrebbe riflettere proprio sul fatto che il primo poté contare su un partito guidato da Moro e il secondo si misurò con un partito guidato da Rumor. In realtà questo è solo un aspetto, anche se non irrilevante. Ciò che sarà decisivo dal 1964 in poi è in primo luogo la pressione di una destra reale, economica e politica, che condiziona pesantemente l'azione di governo, in secondo proprio l'arretramento della questione partito, già pesantemente condizionata dalla segreteria Fanfani. Le molte pagine severissime che Craveri dedica alle responsabilità di Fanfani quanto alla pratica politica, nascono certamente da allora, dagli anni 50, ma è nel pieno della direzione dorotea che si consolidano e generalizzano nel sistema.³⁹

Un paradosso italiano

La storia del rapporto Moro-dorotei da questo punto di vista esige ulteriori approfondimenti

³⁹ P.Craveri La Repubblica dal 1958 al1997, cit. p.9 e seg., p 227 e seg.

che non riguardano direttamente il nostro tema, ma certamente lo incrociano. Vorrei fare solo un cenno su quello che mi è sembrato presto un paradosso della storia della Repubblica: ed è l'installarsi di fatto, nella seconda metà degli sessanta, di un rapporto preferenziale socialisti-dorotei che segnerà tutta la vicenda del centro sinistra, malgrado l'iniziale relativa tiepidezza e incertezza dei secondi all'apertura a sinistra. Certamente da parte dei socialisti c'è anche un dato oggettivo: le sinistre DC (anticipo qui, come del resto è nei fatti, la collocazione più a sinistra dei sostenitori di Moro) sono sul terreno elettorale rivali dei socialisti più di quanto lo siano i dorotei. Ma sono convinta che a questo fine andrebbe approfondita anche la vicenda parallela della nascita delle giunte di sinistra, inizialmente sostenute piuttosto dalle correnti di sinistra della DC, ma presto inevitabili e ricercate da tutti, anche dai dorotei, per mantenere le maggioranze nel potere locale. E sarebbe da verificare proprio su questo terreno una caduta di stile del modo di governare e usare i poteri locali, come trampolino di conquista del potere nazionale, interno ai partiti e generale, che diventerà comune. Questa stessa storia si intreccia, bisognerà pur dirlo, col sostanziale poco di fatto del controllo urbanistico, dopo la caduta della proposta di Sullo. Eppure Moro ci credeva: nel luglio del 1963, durante la parentesi del governo Leone, dedica tre pagine del suo intervento al Consiglio nazionale alle linee guida della riforma urbanistica in chiave di netta prevalenza dell'interesse pubblico⁴⁰; nel discorso di insediamento del suo primo governo riprende con molta determinazione la scelta di un regime pubblicistico delle aree edificabili urbane. Io non saprei dire quanta parte dell'ulteriore degrado partitico italiano dipenda da questa mancata scelta, attraverso le tentazioni della gestione comune del potere locale, ma ho personalmente vissuto la stranezza del progressivo decennale convergere socialista-doroteo contro Moro e la sinistra DC, come condizionato anche da questo dato.

Dopo pressioni di segno antisocialista (le reversibilità di Fanfani, la congiuntura per Colombo, le ansie pericolose di Segni) che indeboliscono di molto il secondo governo Moro, si arriverà comunque alle elezioni del 1968. Forse vi si arriva con un bagaglio scarso di risultati (i successi più significativi per il paese sono probabilmente nel sistema scolastico con la media unica obbligatoria, e la scuola materna statale, non a caso però i due temi accolti con crisi di governo, e comunque nulla per le Università) ma con dati importanti per il sistema politico. C'è un buon successo per la DC, anche se le spinte innovative del Concilio nel mondo cattolico e le risposte inadeguate, legate alle divisioni interne della DC, hanno attivato i primi segnali contro il principio dell'unità dei cattolici. E c'è la riunificazione socialista; ma purtroppo non sarà premiata dagli elettori e dunque fonte di amarezze e delusioni fra i socialisti che ne fanno carico a Moro. Moro pagherà per entrambi i risultati. Tanassi, De Martino e Rumor troveranno l'accordo per un governo senza di lui.

Come ha giocato in Moro, in questa vicenda decisiva, il rapporto utopia- realismo? A me pare che, entro la prevalenza netta di un realismo difficile (fra mediazioni e tolleranze, parlerà anche del suo "pessimismo") l'utopia trasparisca non solo intorno alla fermezza del disegno mai abbandonato dell'allargamento almeno formale della base democratica, ma anche nello stile immutato delle sue relazioni politiche personali, mai ostili, mai personalistiche, rivendicative, sempre equilibrate. Talora, fin troppo caute, in particolare intorno ai passaggi più difficili, come il piano Solo, nella difesa di una logica di fedeltà statuale che sa di dover evitare tentazioni e imprudenze. Ci vorrà l'isolamento del dopo 1968, perché scopra anche il valore "realistico" di una reazione dura.

⁴⁰ Scritti ediscorsi, cit.vol. II, p1263

Capitolo IV Gli anni Settanta

Gli anni settanta sono un decennio complesso in cui non è facile trattare il nostro tema in poche pagine. Avevamo sintetizzato agli inizi l'intreccio utopia-realismo in Moro intorno a tre assi di fondo. Ma ora il quadro cambia radicalmente. C'è un intreccio di fatti fra loro contraddittori, spesso amari e drammatici, che incidono sul loro uso e spingono in direzioni divergenti. L'utopia resta, sullo sfondo della tenuta personale, ma è con i dati pesanti della realtà che bisogna fare i conti.

Nella prima fase la strategia dell'attenzione, che finirà col definire presto una politica, sarà stimolata in primo luogo dall'emergere delle nuove domande giovanili con il loro carico di speranze e contraddizioni. Moro sarà uno dei più attenti lettori del nuovo fenomeno partito con l'alluvione di Firenze, lo saluterà con la frase "Tempi nuovi si annunciano" che sottintendeva nettamente la speranza di una nuova fase, una nuova vitalità, una società diversamente animata ed esigente, in pratica una mutazione antropologica non contraddittoria con la sua utopia. Probabilmente conterà su un rinnovamento civile che invece non ci sarà: la sua voce resterà sostanzialmente estranea alla logica radicaleggiante e presto frammentata del movimento. E' stato notato giustamente che quella generazione ha certo cambiato il mondo, le attese, le pratiche di vita, i costumi e i consumi, i linguaggi e le relazioni, ha dato vita ad una società civile altra dalle stratificazioni ereditate; ma insieme, sia nel nostro paese che nel mondo, non ha cambiato la politica⁴¹. In qualche modo, al contrario, i partiti si sono chiusi sempre più in sé stessi, mancando la funzione di raccordo e di lettura del rapporto istituzioni società civile, la funzione, secondo Moro democraticamente decisiva: dirà amareggiato ancora nel 1975: "non possiamo trascurare il fatto che la Democrazia Cristiana esisterà, nella misura nella quale riuscirà a parlare con i ragazzi di 18 anni, rispettando il patrimonio di verità e di speranza che questa età felice e creativa porta con sé, con esso volendo cambiare il mondo". E insieme l'espansione del movimento ha prodotto un movimento di segno contrario con l'arroccamento dei poteri forti e l'autodifesa delle moral majorities. I vari gruppi nuovi non si sono sottratti in genere alle logiche tradizionali del mito del potere, forse con le uniche eccezioni del movimento delle donne e della riconversione nel volontariato.

L'emarginazione di Moro, all'indomani delle elezioni del 1968, è qualcosa di più del suo personale isolamento, del tentativo di sbarazzarsi della sua leadership. E' già un accentuarsi della repubblica dei partiti, dell'autoreferenzialità delle dirigenze, che ha anche un'altra faccia, l'impotenza dell'autodifesa di fronte alla strategia della tensione che già, con Piazza Fontana, si annuncia con tutti i suoi interrogativi.

Moro prenderà atto con tutta la sua capacità di anticipazione dell'insieme di questi fenomeni. Avverte con amarezza non mascherata che gli è rifiutato ora il ruolo di garante dell'unità interna del partito, dichiarando di riprendere la sua autonomia dalla nuova maggioranza; attacca con inusitata durezza le riunioni riservate, le conventicole che prendono decisioni valide per tutti; avverte criticamente la svolta politica di destra del governo Andreotti Malagodi come un errore e un tradimento del ruolo proprio della DC. Avverte più e prima di altri, nei suoi discorsi se ne trovano fin troppi rimandi, che è il modo di essere interni, la conflittualità personale perenne, il gioco dei calcoli e dei controcalcoli che rende i partiti sempre meno capaci di mediare con le complesse esigenze della società: ha una percezione

⁴¹ Alberto De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni Settanta e il sistema politico*, in "Culture, nuovi soggetti, identità", a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, serie "L' Italia repubblicana negli anni Settanta", Rubbettino 2003

assai più avvertita del degrado complessivo del sistema politico, così come ampiamente descritto da Craveri, nei suoi capitoli degli anni Settanta. Fra ostilità anomale internazionali ma percepibili, corruzione e criminalità interna sempre più infiltrata in aree decisionali decisive, strategia della tensione, terrorismo di sinistra, sostanziale passività, fra stupita e impotente di troppa classe politica, il quadro non può che apparire a Moro davvero drammatico.

Ebbi anch'io, nel mio piccolo, una percezione del suo stato d'animo almeno in due casi. In occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica dopo il settennato di Saragat, fallito il tentativo di Fanfani, si profilò la sua candidatura. Rimasi sorpresa da quello che mi pareva il prepensionamento anticipato di una persona ancora giovane, di cui avevamo il massimo bisogno per una democrazia funzionante e che conoscevo aliena da ambizioni personali. E ne parlai con Morlino come quello che mi pareva un errore. Il quadro che mi fece Tommaso, che ne conosceva direttamente le ragioni, in termini politici e psicologici, fu di tutt'altro segno: me le spiegò, con dettagli su i pericoli, i rischi che stava correndo la democrazia italiana, in un consolidarsi di trame, e che c'era assoluto bisogno di una garanzia sicura nel posto chiave per impedirle. Il secondo segnale fu nel 1973, quando, in una nuova situazione sempre più squilibrata sulla destra, in preparazione del Congresso del Partito decise (era la sua logica dello "scomporre per ricomporre") di riprendere, malgrado tutto, contatto con Fanfani, con il noto patto di Palazzo Giustiniani, per concordare un approccio comune che rovesciasse i tavoli già allestiti. Il gruppo moroteo ne rimase all'inizio sconvolto – i dissensi e le polemiche fra i due erano stati pesanti- ma lui lo placò con uno splendido discorso sul dovere del realismo, che trasmetteva il senso della percezione drammatica di una situazione che sembrava aggravarsi e sfuggire e il dovere di assumere tutte le iniziative moralmente lecite possibili. Ricordo l'emozione provata allora per quel discorso come una delle lezioni politiche più importanti della mia vita. Purtroppo non presi appunti e spero sempre che qualcuno dei presenti lo abbia almeno annotato.

Con quell'accordo sul rientro alla segreteria di Fanfani, il Congresso del 1973 rimette in campo Moro e la sua strategia, che a novembre del 1974 torna Presidente del Consiglio.

Si è preparato al Congresso del 1973 con nuovamente un bagno intenso di discorsi e incontri nel paese che dovrebbero restituirgli la sua forza. I numeri in realtà non lo aiuteranno, consacrando la sua situazione di minoranza e dandogli chiaro ormai il senso dei rapporti di forza nel partito e della pesantezza dei condizionamenti. Ma è sempre il suo lavorare per l'unità che lo conferma come leader reale.

Negli anni Settanta sarà più evidente la sua attenzione alla politica internazionale, non solo perché dal luglio del 1969 è Ministro degli Esteri, ma perché è destinata ad acquistare un diverso peso nei confronti della politica interna. Quel legame intuito da giovane fra le prassi della politica internazionale e il consolidamento di buone prassi nazionali, si conferma un nodo essenziale del suo progetto, prima e dopo il 1974. Altri in questo convegno ne parleranno in forme più documentate.

Moro debutterà con un discorso all'ONU di estrema chiarezza, senza allusioni o intricati passaggi. Dirà quello di cui è sempre stato convinto sull'organizzazione internazionale e sulla sua ancora radicale inadeguatezza, auspicando una "politica strutturale e non congiunturale di pace", "elaborata e coordinata con la stessa precisione con cui gli Stati Maggiori preparavano i loro piani operativi" di guerra. Il nesso atlantismo, europeismo, distensione, riferimenti centrali e indivisibili della politica morotea, sono il dato realistico di tale politica, ma in coerenza con un disegno utopico ben altrimenti esigente, nettamente antitetico al dato

di fatto del bipolarismo delle due principali potenze⁴². Non mi meraviglia che Kissinger non capisse Moro.

Ricorderò solo che il processo, che porta dal mandato, considerato inconsueto, affidato a Moro, come Presidente di turno del Consiglio Atlantico nel 1970, per preparare la Conferenza paneuropea, alla Conferenza di Helsinki, è segnato dal suo realismo e dalla sua determinazione. Fra Est e Ovest non si può pensare solo a una conferenza per la sicurezza militare ma è necessario un insieme di rapporti regolati in materia di diritti e di scambi culturali, come di rapporti di mercato. Non può consistere solo un dialogo fra le opposte egemonie delle due superpotenze, per ridurre gli armamenti, ma esige un ruolo decisivo dell'Europa per superare il bipolarismo. Il riconoscimento dello statu quo di Yalta esclude solo le modifiche di confini basate sulla forza e la dottrina dei tre panieri (disarmo, commerci, ma anche circolazione di persone e idee) apre conseguenze economiche e culturali che avrebbero lasciato il loro segno⁴³.

Resto personalmente convinta che la caduta del Muro di Berlino sia la conseguenza a distanza di quella strategia di apertura definita ad Helsinki. In "Pace e Guerra" Raymond Aron aveva scritto: "Finché i due mondi resteranno ciò che sono la libertà di cui godono gli occidentali avrà un significato sovversivo dall'altra parte della cortina di ferro". La libertà per far vincere la libertà è sempre stata anche l'unica arma in cui credesse Moro, la sostanza dell'anticomunismo democratico.

Non si può sottovalutare questa politica internazionale nei suoi risvolti interni. Nel 1969 c'è già una scelta (che qualcuno mi disse voluta da Moro ma su cui non ho riscontri documentari) che io credo abbia segnato la storia della politica italiana. Per la prima volta parlamentari comunisti sono eletti (un'elezione allora, come è noto ancora indiretta, effettuata a maggioranza dalle Camere) al Parlamento europeo. Resto convinta ancora che quel passaggio sia stato importante nella svolta della politica internazionale del PCI (che aveva dato i suoi primi timidi segnali nel 1968 sui fatti di Praga) destinata a passare, nel giro di pochi anni dal rifiuto dell'Europa a un eurocomunismo che non era solo un concetto geografico e di cui fu segno definitivo nel 1976 la candidatura nelle liste del PCI di Spinelli. L'Europa di quegli anni è anche l'Europa della Convenzione di Lomè con i nuovi rapporti paritari con i nuovi stati ex coloniali ACP, cioè dell'Africa, dei Caraibi, del Pacifico, offriva cioè quasi il segno di un possibile internazionalismo altro da quello filosovietico.

Ma tutto questo non potrà cancellare le sensazioni pesanti di pericoli latenti che vengono dal quadro interno e internazionale, la strategia della tensione da una parte, la vicenda del Cile e il clima dei rapporti con gli USA.

⁴⁴Forse però la sfida diretta più dura degli anni Settanta verrà a Moro dall'appesantirsi dell'equivoco originario interno all'unità dei cattolici. Fino ad ora era stato possibile coprirlo. Per Moro quell'unità doveva rappresentare l'annuncio di un nuovo umanesimo cristiano capace di assumere i dati di una trasformazione antropologica rapidissima, che andava assecondata e favorita con pazienza e saggezza, ma con lo strumento della libertà, sulla linea del Vaticano II. Per troppi altri, e per parte della Chiesa stessa, celava ancora la continuità di un rapporto ormai secolare fra tenuta della fede ed esercizio del potere politico, che affidava a questo e alla legge, non al crescere delle soggettività, l'identità cristiana di un paese.

⁴² Scritti e discorsi, cit vol.V, Discorso all' ONU p. 2884

⁴³ L:V Ferraris, Testimonianze di un negoziato, Helsinki-Ginevra-Helsinki, Padova, Cedam, 1977. "Tra guerra fredda e distensione", a cura di A.Giovagnoli, e S.Pons, vol. della serie Italia Repubblicana, Rubettino, cit. In particolare, G. Formigoni, L'Italia nella politica internazionale degli anni Settanta.p.271

⁴⁴ Scritti e discorsi, cit. Vol.VI, p.351

In occasione del dibattito sul divorzio, alla semplificazione laica del problema, visto sostanzialmente nel suo aspetto solo giuridico, corrispose un'uguale e opposta semplificazione giuridica di area democristiana volta a respingere la legge; ma emerse però soprattutto l'assenza di analisi rigorose dei problemi nuovi dell'istituto familiare. Entro un mutamento mai avvenuto con tanta rapidità e intensità, il crescere insieme delle attese personali e delle impotenze, la solitudine e impreparazione delle nuove generazioni di fronte al mutamento del rapporto di coppia e alle responsabilità genitoriali, la sfida sulla secolarizzazione che investiva il privato, mancò una strategia di crescita civile programmata e sostenuta di sostegno culturale e materiale all'esperienza familiare, restando invece legati non a una rieducazione ma a un controllo dei comportamenti giocato soprattutto sul vincolo legislativo. Lo stesso approdo parlamentare separato al divorzio e alla riforma del diritto di famiglia -quest'ultimo ottenuto grazie alla pressione delle donne e come anticorpo allo scontro referendario- è in qualche modo il segno della sottovalutazione dell'intero centrosinistra dei problemi posti dalla crescita di nuove soggettività, più in cerca degli effetti del rilancio degli antichi conflitti laici-cattolici che del sostegno alle nuove esigenze. L'uscita prudente, davvero nel segno del realismo, per Moro fu la neutralità del governo sul tema del divorzio e il tentativo, come attestano i diari dell'ambasciatore Pompei, di impedire il referendum.

Moro definì, dopo la sconfitta referendaria, correttamente il problema, invitando a "chiudere nel riserbo della coscienza alcune valutazioni rigorose, alcune posizioni di principio che sono proprie della nostra esperienza in una fase diversa della vita sociale, ma che fanno ostacolo ora alla facilità di contatto con le masse ed alla cooperazione politica. Vi sono cose che la moderna coscienza pubblica attribuisce alla sfera privata e rifiuta siano regolate dalla legislazione ed oggetto dell'intervento dello Stato. Prevarranno dunque la duttilità e la tolleranza. Ciò non mette in causa l'ispirazione cristiana del partito, che è un dato di fondo ed in tanti modi può esplicitare la sua influenza. ...Questa ispirazione, insieme con la matrice popolare e la pratica globale della libertà, resta uno dei punti qualificanti del Partito, anche se s'impone grande discrezione, quando si passi dalla professione della propria fede alla descrizione delle regole di comportamento che debbono valere per tutti".⁴⁵ Ma il concetto stesso di unità dei cattolici uscì non solo numericamente ridotto ma inevitabilmente mutato e ferito da quella vicenda.

Fra il 1975 e il 1978 si consuma l'ultima fatica di Moro. L'elezione di Zaccagnini a segretario della DC, è certamente una vittoria della sua linea e anche della prudenza tattica per cui evita di dare la sfiducia a Fanfani che non è l'unico responsabile degli errori compiuti. Quella elezione sarà anche un segnale importante per il paese, per le giovani generazioni, per consolidare, malgrado tutto, nella storia italiana, la valenza etica e culturale della componente cattolico-democratica della DC. Ma non riuscirà, nemmeno con l'elezione diretta al Congresso del 1976, a sciogliere i nodi del partito.

Il voto elettorale del 1976, con i due vincitori, porrà il nodo del governo in termini drammatici, che Moro esprimerà senza reticenze e come sfida aperta, dagli esiti imprevedibili, nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari. Al centro di quella proposta c'è però sempre il suo stile, la strategia dell'attenzione verso tutti, la ricerca anche complessa e articolata delle convergenze possibili, la consapevolezza esplicita dei rischi delle contrapposizioni, che è quello che resta dell'utopia, della speranza, della fiducia nell'altro. Sono personalmente convinta che, malgrado il perdurare di importanti distanze, Moro avesse più fiducia nella convergenza col PCI di quanto avesse sperimentato con i socialisti. Fiducia, ma anche

⁴⁵ Ad un anno dal Congresso di Roma, intervento al Consiglio naz della DC, 19. 7.1974, in Scritti e discorso VI vol p. 3151

realismo: “Ma immaginate amici che cosa accadrebbe, in questo momento in Italia se fosse adottata fino in fondo la logica dell’opposizione?”. L’ostacolo realistico oggettivo che non può essere ignorato è altro: “Sappiamo che vi è un problema di politica estera delicatissimo, sappiamo che vi è diffidenza in Europa”. E’ sostanzialmente per questo che “vi è un’emergenza politica”.

Una delle domande di fondo di fronte a questa linea politica, proprio in termini di conferma dell’estremo realismo di Moro, è sull’affidamento di essa ad Andreotti, che del resto la caratterizzerà subito con la scelta disastrosa, fino ad essere provocatoria, dei ministri.

Io credo che una risposta venga da quanto ci ha riferito Galloni riportando la sua ultima conversazione con Moro: secondo Galloni le ipotesi che coltivava Moro erano un governo fino al 1981, in cui il PCI avrebbe da una parte “compiuto i passi decisivi per confermare la sua autonomia da Mosca, e noi dall’altra i passi decisivi iniziati con la segreteria Zaccagnini per trasformare il partito in un partito popolare”. A quel punto il passaggio a una vera democrazia dell’alternanza, senza rischi, avrebbe potuto finalmente davvero fare uscire l’Italia dalle sue difficoltà: “Avremmo finalmente raggiunto in Italia la democrazia compiuta”⁴⁶.

Ecco, l’utopia di Moro non puntava sul governo né come strumento di innovazione, né come compromesso. L’utopia morotea puntava realisticamente sul mutamento del sistema dei partiti che bloccavano ogni ipotesi di autentica innovazione. Scoppola e Franco De Felice hanno sottolineato di Moro l’acuta consapevolezza che la nostra era stata ed era ancora una democrazia difficile: tanto difficile che la mediazione fra utopia e realismo resta carica di problemi e interrogativi irrisolti.

Il nodo per Moro era sul partito, che gli ha interessato forse sempre più del governo, il partito come strumento di stimolo al rinnovarsi sia del clima civile, sia delle istituzioni.

Lo aveva detto già con molta chiarezza ancora al Consiglio Nazionale del luglio 1975, quello che registrò la doppia sconfitta, amministrativa e referendaria, e elesse Zaccagnini.

Il problema è “impedire, soprattutto in un partito come il nostro, che si perpetui senza alcuna mediazione il dualismo tra società civile e società politica”. “È in atto un processo di liberazione che ha nella condizione giovanile e della donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile, le manifestazioni più rilevanti ed emblematiche. In qualche misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose e tra esse la «diversità» del Partito comunista. Esso anima la lotta per i diritti civili e postula una partecipazione veramente nuova alla vita sociale e politica. È un fenomeno che può essere anche, per certi aspetti, allarmante ma è senza dubbio vitale ed ha per sé, in una qualche forma di autocontrollo e di temperamento secondo l’esperienza, l’avvenire. Io non dico, certo, che al nostro Partito, partito popolare, sia stata o sia estranea la sensibilità per queste cose: ma è certo che nell’incanalare questo movimento siano stati più pronti i partiti di sinistra, ed in particolare quello comunista, che non il nostro”. “È qui il problema che ci portiamo, insoluto da un Congresso all’altro, da un Consiglio nazionale all’altro. Alla domanda, se io abbia risolto questo problema, risponderò di no”⁴⁷.

⁴⁶ Giovanni Galloni, “30 anni con Moro”, Editori riuniti, Roma, 2008, p.233. Un’ulteriore ampia documentazione, sulla base dei discorsi di Moro, del suo puntare all’alternanza in un testo non molto citato, ma fra i migliori, Felice La Rocca, “L’eredità perduta, Aldo Moro e la crisi italiana”, Rubbettino 2001, p. 129, seg.

⁴⁷ Ad un anno dal Congresso di Roma, intervento al Consiglio naz della DC, 19. 7.1974, in Scritti e discorso VI vol. p. 3151

Ancora insomma, sulla base delle parole scambiate con Galloni, Moro puntava, per uscire dalla democrazia difficile per una nuova democrazia basata sull'alternanza, su "una DC ricostituita, mi auguro libera dall'arroganza del potere".

Purtroppo anche in questo investimento sul partito c'era forse più utopia che realismo: e tuttavia bisognerà pure riscoprire che quel segno d'utopia ha ispirato ancora vite e tentativi, resistenze e dedizioni, intelligenza e coerenze, e ha lasciato tracce che vanno riscoperte e rinnovate, perché questa utopia è anche una realtà della storia del nostro paese che bisogna decidersi ad assumere.